

La Sezione di Maida oltre il 100%

La sezione di Maida ha inviato questo telegramma al compagno Longo: «Sezione Maida ha superato cento per cento sottoscrizione stampa e impegni in nome di Gramsci e dei valori della grande Rivoluzione d'Ottobre andare avanti nella sottoscrizione e nelle lotte per un nuovo corso politico meridionalistico allo assicurare pace e lavoro in loco alle migliaia lavoratori emigrati - Segretario sezione comunista Natale Amantea».

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Totale sostituzione negli USA del sistema di difesa aerea

A pagina 12

Un energico commento alle decisioni sull'invio di nuovi aiuti al Vietnam

La Pravda: sconfiggere l'aggressore

Chi vuole la pace

LE MANIFESTAZIONI di gesuitica ipocrisia da parte del Popolo non sono certo fatte per sorprendere. Ma quella data dal giornale democristiano con l'editoriale di ieri merita un momento di riflessione. Esso cercava infatti di spostare la responsabilità per il continuo aggravarsi della guerra vietnamita sui nuovi aiuti militari che l'URSS ha garantito alla Repubblica del nord aggredita. La riflessione è tanto più opportuna in quanto certi esempi di casistica sono contagiosi nel centro-sinistra. Non ha tentato anche Nenni, nel suo discorso di Forlì, di dividere salomonicamente le responsabilità delle mancate trattative di pace fra gli Stati Uniti, che non cessano i bombardamenti, e l'URSS che non avrebbe incoraggiato l'intervento dell'ONU? Le trattative di pace a cui il Popolo pensa per il Vietnam sono di questo tipo: sotto la pioggia delle bombe americane, che massacrano donne, vecchi, bambini e cadono più fitte di quanto non cadessero sulla Germania nazista venticinque anni fa, i dirigenti di Hanoi dovrebbero cospargersi il capo di cenere per avere voluto «sovertire» il «libero» Vietnam del sud di Cao Ky, occupato da una delle più grandi armate di spedizioni americane, e presentarsi contriti ai generali degli Stati Uniti. Se poi, nelle trattative essi esitassero a piegare la testa di fronte a qualche «proposta» di Washington, ci penserebbe Westmoreland a convincerli con qualche migliaio di bombe in più sul centro di Hanoi o sui poveri villaggi delle risaie! Dopo di che gli editorialisti del Popolo potrebbero cantare lodi al «secolo americano», che i «teorici» del Dipartimento di Stato ci vanno preannunciando.

QUESTA immagine dei «negoziati» è esattamente quella che delineò McNamara quasi tre anni fa, quando si presentò un giorno alla televisione per annunciare che i bombardamenti sul nord erano cominciati. Non vi era commentatore a Washington in quelle settimane che si aspettasse una prospettiva diversa. In pochi mesi tutto sarebbe stato regolato. Come avrebbe potuto il minuscolo Vietnam resistere al colosso americano? Ebbene, ha potuto. Lo ha potuto per il suo eroismo infinito e per gli aiuti che ha ricevuto dal mondo socialista, dall'URSS in primo luogo: quegli aiuti che facevano dire alla rivista U.S. News and World Report che i cicli vietnamiti sono ormai diventati «mortalità» per gli aviatori americani.

La tragedia vietnamita, che ha visto la più grande potenza del mondo scagliarsi con tutti i suoi strumenti di distruzione contro un piccolo popolo di contadini, per secoli denutriti e scaldi, è talmente rivolvente che ha indotto non poche coscienze in Europa - e non erano coscienze di comunisti - a chiedere all'altra grande potenza, quella sovietica, di intervenire direttamente per fermare l'aggressione. Sarebbe stata la guerra mondiale. Contro quell'idea abbiamo resistito tutti. Hanno resistito gli stessi sovietici e gli stessi vietnamiti. Ma questo non voleva dire lasciare il Vietnam in balia dei generali del Pentagono: gli aiuti sono arrivati e inevitabilmente continueranno ad affluire finché l'aggressione americana non cesserà.

Significa questo che non ci sia oggi nel Vietnam un rischio di guerra mondiale? Certo, che c'è. C'è dal giorno in cui gli americani hanno esteso la loro aggressione al Nord. Noi lo abbiamo detto più volte, anche quando alcuni giornalisti (del Popolo, tra gli altri), convinti della vittoria americana, prendevano questi ammonimenti con sufficienza. Se oggi i nostri organi governativi se ne rendono conto, non saremo tuttavia noi a lamentarcene. Ma a questo punto abbiamo da presentare qualche domanda.

CHE AVETE fatto, che fate ancora oggi voi, partiti del centro-sinistra, voi, governatori del paese, che per tanto tempo avete proclamato «comprensione» per l'aggressione americana, per trovare una soluzione di pace? Non avete nemmeno avuto il coraggio di dire in pubblico una parola di condanna, chiara e comprensibile, per i bombardamenti americani. Fate circolare qualche voce per farci sapere che in conversazioni private Saragat avrebbe, sì, cercato di sollevare timidamente l'argomento con Johnson, ma subito dopo si sa che non appena il Presidente americano vi ha detto di non seccarlo, avete fatto finta di niente e Saragat gli ha ugualmente promesso fedeltà. E' questa la logica di quel Patto Atlantico che cercate di difendere.

La pace nel Vietnam passa per la fine dei bombardamenti americani. Lo hanno detto non solo i vietnamiti e i sovietici, ma i governanti danesi e francesi, svedesi e inglesi, il segretario generale dell'ONU e tutti i paesi non allineati. Abbia il coraggio di dirlo Moro. Abbia il coraggio di dirlo, come vicepresidente del Consiglio, Nenni, senza andare a cercare colpe a sinistra. Il disagio loro non è certo inferiore a quello di Johnson. Ma nessuno in questo caso può sperare di salvarsi l'anima, cattolica o socialista che sia, con qualche sofisma, fatto alle spalle di un popolo che della guerra americana ha conosciuto tutti gli orrori.

Giuseppe Boffa

L'obiettivo degli USA è quello di provocare il collasso economico dell'eroico paese aggredito - Una serie di importanti visite di capi di Stato a Mosca

Dalla nostra redazione

«Gli aggressori imperialisti devono aver chiaro che gli amici fedeli del popolo vietnamita combattente non lo abbandoneranno. I comunisti ed il governo dell'URSS fanno e continueranno a fare una politica di sostegno al popolo fratello del Vietnam, una politica che contribuirà alla disfatta degli aggressori americani, ed esigono il ritiro di tutte le truppe straniere dal Vietnam». Con queste precise ed impegnative parole l'organo del PCUS commenta oggi il significato pratico e politico dei nuovi accordi, intercorsi tra l'URSS e la RDV il cui rilievo quantitativo e il cui carattere globale sono posti in rilievo nei termini seguenti: gli accordi prevedono che l'URSS presterà alla RDV un aiuto gratuito militare ed economico e concederà crediti addizionali. «Nel 1968 il nostro Paese fornirà alla RDV aerei, armamento missilistico anti-aereo, artiglierie, munizioni e altro materiale militare necessario all'aumento della potenza difensiva. La RDV riceverà anche attrezzature complesse, mezzi di trasporto, prodotti petroliferi, metalli non ferrosi e siderurgici, generi alimentari, concimi chimici, medicinali e altro materiale necessario allo sviluppo dell'economia».

Si tratta, come ben si vede, dell'impegno gravoso ma necessario che l'URSS si è assunta, di sostenere il Vietnam democratico, sotto ogni aspetto, allo scopo di consentire il fallimento dell'aggressione non solo nelle sue immediate finalità tattiche ma nel suo obiettivo di fondo che dichiaratamente è quello di provocare il collasso economico dell'eroico paese aggredito. La Pravda di oggi chiarisce ulteriormente le motivazioni politiche di questo sforzo sovietico. Esse vanno ricercate in primo luogo nell'assoluta fedeltà ai vincoli e ai doveri dell'internazionalismo e ad una visione della coesistenza pacifica che si fonda sul diritto del popolo a decidere sul proprio destino. Esse si fondano però anche su una precisa analisi del carattere della guerra nel Vietnam e dei suoi riflessi su tutta la situazione mondiale.

Questa analisi può essere così riassunta: 1) gli Stati Uniti hanno deciso di estendere e intensificare la loro aggressione ma diventa sempre più evidente che la politica della scalata perseguita da Washington è condannata a un pieno successo;

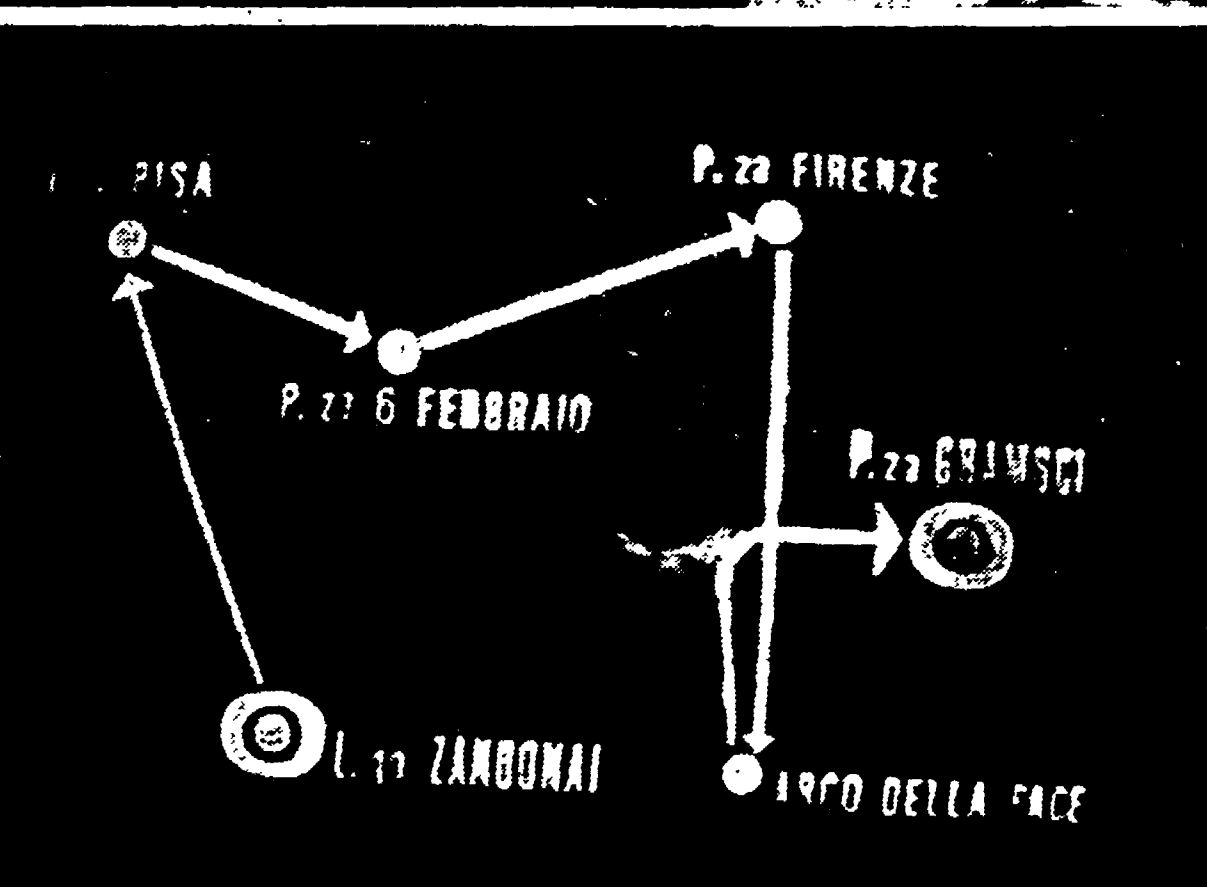
2) il popolo vietnamita mostra non solo di sapersi adeguare alle condizioni di una guerra sempre più crudele, ma di saper infliggere colpi sempre più duri al nemico. In ciò esso è e ancor più dovrà essere soccorso dall'aiuto dei paesi socialisti;

Enzo Roggi (Segue in ultima pagina)

MILANO: ore di terrore dopo l'assalto a una banca

Sparano per le strade poliziotti e rapinatori: due passanti uccisi

Ventuno feriti - Gravissimi un bimbo di 5 anni e un ragazzo di 17 - Le vittime sono un camionista e un giovane autista - Mezz'ora di fuoco - Uno dei banditi ferito e catturato alla Fiera



MILANO - Virgilio Oddoni, ormai cadavere, nella cabina del camion nella quale è stato raggiunto da un proiettile esplosivo durante la battaglia fra rapinatori e poliziotti; nella foto in basso, il grafico dell'itinerario percorso da inseguitori e inseguiti, e lungo il quale gli uni e gli altri hanno esplosi colpi di rivoltella e rafiche di mitra, in una folle sparatoria che è costata la vita a due persone e il ferimento di altre 21

Dalla nostra redazione

MILANO, 25.

Mezz'ora di fuoco, fitto e continuo per le strade attorno alla Fiera campionaria, in seguito ad una rapina in banca. Tragico bilancio: due persone, del tutto estranee a quanto stava avvenendo, uccise; altre ventuno ferite: gravissimi, in fin di vita, un ragazzo di 17 anni, un bimbo di 5 anni, un'anziana signora. Fra i feriti, quattro sono agenti e due ufficiali di P.S. Uno dei rapinatori, che, fuggendo, si era nascosto nei pressi della Fiera è stato colpito e arrestato. Aveva con sé una borsa contenente tutto il bottino, quasi dieci milioni. Un pomeriggio tragico, di fuoco e di sangue, simile a quello che tante volte abbiamo visto nei film sul gangsterismo americano e che in Italia non ha precedenti: la macchina dei rapinatori che fuggiva inseguita dalle "pantere" della polizia. Dall'una e dall'altra parte si spara all'impazzita e i proiettili falciavano gli ignari passanti; crivellano i vetri delle auto; volano nei negozi pieni di gente; spazzano come campi di battaglia i giardinetti dove a quell'ora giocano ignari bambini e ragazzi.

Tutto è cominciato alle ore 15.30. Un'auto scura, una «1100» piuttosto vecchia, si ferma davanti all'agenzia numero 11 del Banco di Napoli in largo Zandonai. Ne scendono 4 uomini, mentre al volante dell'auto non resta nessuno. Davanti alla banca c'è un agente di servizio, ma i rapinatori gli si avvicinano alle spalle, lo stordiscono con il calcio di una pistola al capo e lo disarmano. Poi, mentre due rapinatori stanno fuori di guardia all'agente, gli altri entrano: nel vasto stanzone della banca vi sono una quindicina di clienti, dietro al banco cinque impiegati. «Abbiamo capito subito che si trattava di una rapina - dice il cassiere Francesco Navarro - appena abbiamo visto che ci coprivano il viso con i fazzoletti. Poi uno di loro ha detto: "Questa è una rapina. State fermi; un minuto passa presto, poi ce ne andremo"».

Nello stesso istante, uno dei banditi salta il bancone e si avvicina al cassiere: fra la pistola spianata e gli intimi di urire la cassaforte. Nell'interno della banca i rapinatori non rimangono più che alcuni minuti. La cassa forte viene aperta e rapida come i fasci di banconote passano in una grossa borsa scura dei banditi. Sono 9 milioni, 165 mila lire, più assegni per un milione e mezzo. Portato a termine il colpo i banditi si avviano rapidamente

te all'uscita. Qui avviene il loro primo scontro, anche se inerte: un cliente, proprietario di una tabaccheria vicina alla banca, sta entrando e incrocia i banditi sulla porta. I rapinatori non esitano un attimo: colpiscono il poveretto con il calcio della rivoltella alla testa e quindi lo spingono nell'interno, non senza avergli strappato prima di mano un assegno.

Ormai la rapina è terminata. I quattro banditi salgono con relativa calma sulla «1100» scura e quindi si allontanano. Nell'interno della banca, frattanto, gli impiegati avevano suonato il campanello d'allarme che è collegato con la questura centrale. Dalla questura partono alcune "pantere", mentre l'allarme si diffonde ai commissariati della zona. L'auto dei banditi, intanto, non ha fatto molta strada: poco distante dalla banca, infatti, viene scorta dagli agenti di una "pantera" del commissariato Magenta. La «1100» accelera e l'auto della polizia la insegue. Inizia a questo punto la battaglia.

Bruno Enriotti

(Segue in ultima pagina)

Dal PCI alla Camera

Sollecitata l'inchiesta sul minacciato colpo di Stato del 1964

I compagni Ingrao, Boltrini, D'Allesio, D'Ipollito e Fasoli hanno presentato alla Camera un'interrogazione al ministro della Difesa «per sapere se si è conclusa l'inchiesta annunciata in un editoriale dell'«Avanti!» dal vice presidente del Consiglio, sulle oscure vicende del minacciato colpo di Stato del luglio '64 e se e come intendete riferire, secondo gli impegni assunti alla Camera, sulle conclusioni della inchiesta stessa».

Per dieci milioni

C'è la guerra a Milano? Rafiche di mitra, morti, feriti, passanti costretti a gettarsi a terra. Per che cosa? Perché i banditi hanno fatto fuoco e la polizia ha risposto senza economia. Per dieci milioni di una banca. Per dieci milioni che i banditi volevano portarsi via dopo l'assalto agli sportelli del Banco di Napoli di largo Zandonai. Due morti, centun feriti, una vasta zona della città messa sottosopra dalla corsa pazzo degli inseguitori e dalle rafiche che le loro armi hanno vomitato. Un camionista ed un automobilista sono i morti. Né il primo, né il secondo hanno avuto parte alcuna in questa vicenda di cui sono rimasti vittime. Sono morti soltanto perché hanno avuto la disgrazia di trovarsi a transitare in certe vie e piazze di Milano: questo è assurdo che li ha portati in una camera mortuaria.

Non è facile dire, anche se sono già trascorse diverse ore da questi drammatici fatti, cosa sia avvenuto fra largo Zandonai e via Procaccini, passando per le strade e viali che anche chi non è milanese conosce almeno per sentito dire: Certosa, piazza Firenze, piazzale Lotta, corso Sempione. In questura stanno cercando di ricostruire quella pazzia foga e quel pazzesco inseguimento, co-

me è avvenuto il «contatto» fra pantera della Velante e Jugoslav, come si è sviluppato il terribile carosello, come si è concluso il testimone dicono tante cose; ma non è facile testimoniare su quel che si è visto in pochi attimi mentre piocevano pallottole. «Sparavano solo i banditi», dicono alcuni. «Sparavano sventagliate di mitra da una parte e dall'altra», dicono altri. Quel che è certo è quel che conta, purtroppo, è che sul terreno di questo scontro siano rimasti una ventina di passanti.

Che succede a Milano? Poche giorni fa, guerra fra bande di contrabbandieri: un morto e un ferito per le strade. Due giorni più tardi guerra fra bande di racketeers; un altro morto e tre feriti in una piazza. Adesso ancora pingue. Adesso le vittime sono state colte fra i passanti che non sapevano neppure cosa stesse accadendo. Era fatale, del resto, che prima o poi finisse così, che quel che innocente finisse con l'an darci di mezzo. Perché, si dirà, era fatale? E' forse vero che questa città sta diventando la Chicago degli anni '60, la città delle rapine, dei regolamenti di conti, delle protezioni alla Al Capone, delle stragi per le strade?

Milano ha avuto diverse stagioni di gangsterismo. A lumpe pause, quasi idilliache, si sono spesso succeduti periodi altrettanto lunghi in cui la violenza ha trionfato. E' questi periodi, uno dei quali stiamo ora vivendo, che l'opinione pubblica è stata bombardata, sistematicamente, con l'invito a rispondere alla violenza con la violenza. «Viri o morti», i banditi debbono essere coltivati; i poliziotti, scrivono serrenamente i giornali benpensanti come il Corriere della Sera, hanno sempre l'ordine di «sparare a vista» (ignorando che la pena di morte è stata abolita). Si doveva sparare a vista persino contro Luciano Lurino che è sempre stato un bandito da strada; e che ha avuto il torto unico di spaccare vetrine in un momento in cui altri banditi sembravano inafferrabili: com'è stato ucciso ed altri si trovano in condizioni così gravi che potrebbero ugualmente perdere la vita. Comunque si calate quel che è avvenuto quest'oggi, e certo che l'uso delle armi ha portato a questo risultato. Ed è anche certo che la vita dei cittadini è stata costata ben più di quei dieci milioni che i banditi si stavano portando via.

Piero Campisi

L'elettorato francese ha votato contro la politica economica gollista

IL PCF AVANZA IN TUTTA LA FRANCIA

Forte balzo in avanti in voti, percentuale e seggi. Una dichiarazione di Waldeck Rochet - Domenica, per il secondo turno elettorale, si delinea una solida unione con la Federazione delle sinistre. Avanzata dei candidati della sinistra unita anche nelle elezioni parlamentari suppletive.

Dal nostro corrispondente

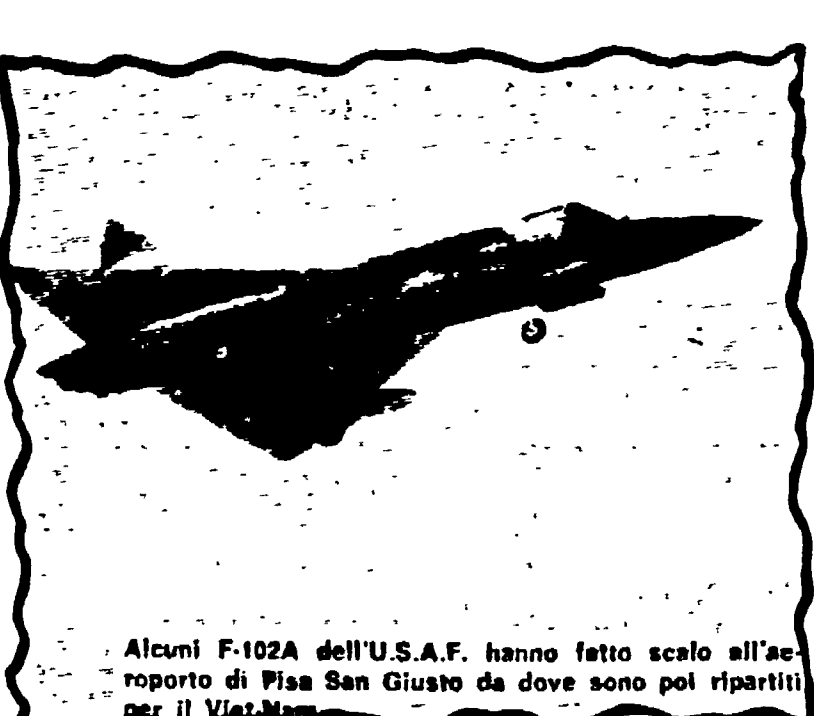
PARIGI, 25. Le proporzioni della vittoria comunista si precisano con sempre maggiore evidenza. La pubblicazione dei dati ufficiali Molti giornali, dopo avere munito la portata politica delle «cantonali» e aver parlato di stabilità dei partiti, cambiano oggi registro in titoli su tutta la pagina come il gollista «Paris Press»: «Il primo turno delle cantonali: solo il Partito comunista può contare vittoria questa mattina (23 per cento dei voti) contro il 19,6 del 1961. Forte avanzata russa nella regione parigina». «Le Monde» scrive nel titolo a sua volta: «In forza dell'avanzata comunista, il primo turno

delle cantonali dimostra che una dissoluzione dell'Assemblea sarebbe pericolosa per la maggioranza». Waldeck Rochet, in una sua dichiarazione, così delinea i tratti salienti del risultato elettorale: a) ulteriore avanzata del PCF, rispetto alla grande vittoria riportata nelle ultime elezioni politiche; b) nuovo e grande indietreggiamento del partito gollista che perde dunque, soprattutto nella regione parigina, il che conferma la condanna della politica antisociale del regime; c) il successo comunista dimostra l'approvazione degli elettori per la politica di unità.

Maria A. Macciocchi (Segue in ultima pagina)

Coinvolti nell'aggressione?

Aerei delle forze di aggressione USA nel Vietnam si sono serviti recentemente dell'aeroporto di S. Giusto, presso Pisa, come scalo durante il trasferimento verso la zona di operazioni. Questa notizia è apparsa sulla rivista Aviazione. Marina come didascalia sotto la foto che riproduciamo qui accanto. La didascalia afferma testualmente che «F 102 A dell'USAF hanno fatto scalo all'aeroporto di Pisa - S. Giusto da dove sono poi ripartiti per il Vietnam». Lo scalo militare di Pisa è collegato attraverso la SETAF alla NATO; ciò significa che attraverso la NATO il nostro paese viene già di fatto coinvolto nell'aggressione americana.



Alcuni F-102A dell'U.S.A.F. hanno fatto scalo all'aeroporto di Pisa San Giusto da dove sono poi ripartiti per il Vietnam.